

Un Alligatore nella palude della (in)giustizia
(Stefano Salis - La Grotta della Vipera n°94, primavera 2001)

C'è un quadro di Edward Hopper, *The Nighthawks* (i Nottambuli) che è particolarmente caro a Massimo Carlotto.

Gli avventori del bar, immobili, nella eterna fissità del ritratto, sembrano tutti in attesa di un qualcosa; e trasmettono l'idea all'osservatore, qualcuno di un evento che deve ancora accadere, qualcun altro di un avvenimento già accaduto, ma non nei termini in cui si sarebbe aspettato.

"Hopper è il mio pittore preferito, e quel quadro riflette meglio di ogni altro la condizione di latitante per caso. Quel bar è un ottimo contenitore per aspettare che finisca la notte. E' quella la mia idea della notte, così come la vedevo dalle case che mi hanno ospitato, di volta in volta¹".

Ma c'è anche, in quel dipinto, (datato 1942), il riassunto di un certo spleen esistenziale che non è solo quello dei "fuggiaschi", dei personaggi che viaggiano in compagnia delle loro solitudini fino al termine della notte: è un ritratto che starebbe sicuramente bene per rappresentare certe pagine dei romanzi americani hard-boiled.

Quelli nei quali i duri, creati da Hammett e Chandler, si ritrovano alla fine di un'avventura, per un sorso di whisky, per rendiconti malinconici (aggettivo non casuale, è inevitabile la componente nostalgica in questi romanzi nei quali l'atmosfera è praticamente tutto), per prepararsi a voltare pagina e alla prossima, sanguinolenta, violenta e poco piacevole indagine che li faccia un'altra volta calare nei bassifondi della società in cui si trovano a vivere.

Partito dalla tragica esperienza della latitanza, dopo un esordio notevole con *Il Fuggiasco*², Carlotto ha proseguito la sua carriera di scrittore cercando di fondere l'impegno civile, che gli deriva direttamente dalla sua tormentata vicenda biografica e da quella degli altri che si trovano ai margini della società (è il caso del racconto, terribile e crudele, dei desaparecidos argentini durante la dittatura, rivisto con gli occhi delle abuelas e delle madri della Plaza de Mayo di Buenos Aires nel libro *Le Irregolari*³), con la fiction.

Scegliendo, in quest'ultimo caso, un genere particolare, il noir. Quello, probabilmente, che più di altri consente di mantenere alto l'impegno di denuncia, perché non riesce a chiudere in maniera positiva la storia⁴. La vicenda narrata, in questo caso, è il pretesto per una indagine sociale (sul cui valore si potrà anche discutere) che consente di infiltrarsi nelle pieghe più segrete e riposte della società.

Nota Sergio Pent:

"In molti continuano a storcere il naso quando si azzarda l'ipotesi che alcuni tentativi di analisi sociale passino ormai soprattutto attraverso la narrativa in giallo. Le accademie tendono a premiare buoni sentimenti e ricerca letteraria, ma un discorso generale riferito unicamente al romanzo non

¹ M.P.Masala, Intervista all'autore del fuggiasco, "L'Unione Sarda", 2 Febbraio 1995

² M.Carlotto, *Il Fuggiasco*, edizioni e/o, Roma, 1994. Tra i molti articoli dedicati a questa opera particolarmente efficace sembra quello di G.Fofi, "Cittadini così, senza frontiere e senza quiete", "l'Unità", 16 Gennaio 1995.

Ricostruisce la vicenda giudiziaria di carlotto anche una nota editoriale collocata al termine del libro.

³ M.Carlotto, *Le Irregolari. Buenos Aires Horror Tour*, edizioni e/o, Roma, 1998

⁴ Non è possibile in questa sede fornire una bibliografia esauriente sulla letteratura fiorita intorno al giallo e noir. Ci limitiamo a segnalare, rimandando alle biografie ivi fornite, T.Narcejac, "Il Romanzo poliziesco", Milano, Garzanti, 1977; R.Chandler, "La semplice arte del delitto" (a.c. di O.del Buono), Milano, Feltrinelli, 1980. Sul giallo in Italia è fondamentale il saggio di B.Bini, "Il poliziesco", in *Letteratura Italiana, Storia e Geografia, L'età contemporanea*, vol. III, Torino, Einaudi, 1989.

può esimersi dalla valutazione di questo fenomeno che, nei casi migliori, non si accontenta di un semplice tuffo nella dectection, ma mira a formalizzare i contenuti più a rischio, delle nostre recenti frenesie. Pur senza mettere in campo toni profetici o intuizioni anticipatorie, è diverso riconoscere che le carogne metropolitane di Scerbanenco hanno effettuato nei decenni poderose cure di vitamine del gruppo delinquenziale, mentre i suoi perversi ragazzi del massacro hanno optato adesso per i sassi dai cavalcavia, la soppressione dei genitori, l'incendio dell'emarginato"⁵.

Ma procediamo con ordine. Il ciclo dell'Alligatore consiste, fino ad ora, in una quadrilogia di romanzi ⁶.

Protagonista assoluto e centro poetico dei racconti è la figura di Marco Buratti, detto l'Alligatore, cantante di blues finito ingiustamente detenuto in carcere e riciclatosi poi come investigatore privato per seguire tutti i casi in cui, davanti ad una palese ingiustizia, ci sia bisogno di accertare una verità.

Ad accompagnarlo nelle sue avventure per lo più due compagni: Beniamino Rossini, detto "il vecchio Rossini" e Max La Memoria. Il vecchio Rossini, è vecchio, appunto, non tanto o non solo per l'età anagrafica ma, soprattutto, per un modo di intendere al malavita del tutto superato dai tempi moderni.

Rossini è un violento vendicatore, il braccio armato della coppia ma non privo di un'etica tutta sua, fondata su un codice d'onore appartenente alla malavita di una volta, fatta di rispetto per gli avversari, regole da seguire, vendette non derogabili.

Max La Memoria è un personaggio meno definito nel complesso, più che altro un cervello, uno in grado grazie ad un sofisticato archivio storico che ricostruisce momenti cruciali della vita italiana, e un'intelligenza fuori dal comune, di risolverei problemi di carattere organizzativo della "banda" quando questa entra in azione.

E se da un punto di vista degli esiti e delle strategie narrative, i racconti di Carlotto rimandano alla tradizione del giallo classico, sotto altri profili le anomalie sono evidenti. Uno dei punti cardine del romanzo giallo è, per esempio, quello della serialità: non per nulla i personaggi si ripresentano eguali a se stessi nel corso delle "puntate", non invecchiano, sono alle prese sempre con lo stesso schema. Tanto diventa prevedibile questa situazione narrativa che la ripetitività e la prevedibilità si esplicitano addirittura con la reiterazione di alcune situazioni e con la anticipazione di altre.

Nei suoi romanzi Carlotto introduce sempre, all'incirca nei primi capitoli, una descrizione esauriente del personaggio buratti, io narrante della storia. Ciò accade perché è prevista dall'autore una lettura seriale ma non necessariamente consecutiva del corpus: in altre parole, il detective si ripresenta al lettore ogni volta (non è detto che il lettore abbia seguito il corso delle pubblicazioni) ma, allo stesso tempo, ripete e riassume le storie che lo hanno già visto protagonista: una sorta di riassunto delle puntate precedenti.

Il che non inficia la lettura ma assolve il compito di calare il lettore in un genere codificato e gli rende appetibili anche le altre "puntate". Nel caso dell'Alligatore queste situazioni non sono rare: quando descrive il suo cocktail preferito tornano praticamente da un libro all'altro le stesse parole. In più, ogni storia finisce esattamente nel punto dal quale partirà l'altra. Carlotto sembra licenziare un romanzo avendo in mente la prossima avventura, annunciandola magari per sommi capi senza prevedere più di tanto i dettagli, che gli saranno chiari in un secondo tempo. Ma, intanto, il lettore è preavvisato sul continuo prossimo delle avventure.

⁵ S.Pent, "Un Alligatore contro i narcos colombiani", "TuttoLibri", "La Stampa", 3 giugno2000.

⁶ Si tratta di "La verità dell'Alligatore", "Il mistero di Mangiabarche", "Nessuna cortesia all'uscita" e "Il corriere colombiano", tutti editi da edizioni e/o.

Se tanto va sottolineato per queste tecniche di narrazione (che sono tipiche del giallo in quanto tale), abbastanza anomala è la scelta di investire del ruolo principale un investigatore privato, il che significa andare contro la tradizione giallistica italiana, notoriamente priva di questa figura singolare, e per diverse ragioni. In mancanza di una vera e propria cultura, dell'investigazione (se non quella legata alle scappatelle coniugali), l'Italia della letteratura in giallo dispone di schiere di commissari di polizia, di ispettori, marescialli, questori o semplici agenti di pubblica sicurezza.

Basta sfogliare i romanzi di Guccini - Macchiavelli (pensiamo al risolutore di casi, il maresciallo Santovito), del solo Macchiavelli (sergente Sarti Antonio), il libri di camilleri (il commissario montalbano), e persino in quelli di Lucarelli la figura istituzionale non viene mai meno. Il solo esempio di investigatore che forse si possa citare è quello di Sasà Inovine creato dalla penna di Attilio Veraldi.

In realtà il modello non può che essere quello dei grandi maestri americani, Dashiell Hammett e Raymond Chandler. Leggendo Carlotto è impossibile non pensare a certe descrizioni di Philippe Marlowe, a certe atmosfere notturne, ad un insistere nell'azione che premia più che la sottigliezza dell'intelligenza (come invece accade nei gialli alla Conan Doyle e Agata Christie) la forza bruta delle pallottole, per non parlare di citazioni meno "raffinate" come la tendenza all'alcool (e Buratti ha dei seri problemi con il bicchiere) e quella ad una malinconia, ad una vocazione alla sconfitta nemmeno tanto celata.

La creazione di questo tipo di investigatore si spiega con una scelta "poetica" ben precisa. Nei casi inventati da Carlotto non siamo in presenza, come accade nei gialli classici, dell'eroe del Bene che verrà a ristabilire l'ordine infranto delle cose. L'onesto servitore dello Stato, il ricercatore della verità, lo zelante paladino della giustizia non sono definizioni possibili per Buratti. Agisce in barba alla legge, molto spesso al di fuori della legalità, non esita a farsi giustizia da solo: risponde, in pratica, non ad un'etica superiore che viene impersonificata dalla giustizia amministrata dall'apparato statale, ma al contrario proprio quella rifugge⁷.

Esistono etiche e regole parallele, e ci si comporta di conseguenza. Portiamo un solo esempio, ma significativo: una nota di Carlotto al termine de "Il corriere colombiano" avverte che si è raccontata la vicenda di un amico detenuto in carcere e non uscito per una scelta "morale" precisa. "A sessant'anni, innocente, sta scontando una lunga pena per traffico internazionale di stupefacenti. Non ha voluto accettare le regole della legge e dalla sua bocca non è uscito il nome che gli avrebbe aperto le porte del carcere. Ha preferito rimanere fedele ai principi di una vita. E io sono fiero del suo silenzio. Non toccava a lui parlare, ma alla giustizia agire secondo le regole".

Nel 1999, assegnando a Carlotto il 14° premio Giuseppe Dessì in una sezione speciale per "Nessuna cortesia all'uscita", la giuria scriveva: "Le storie narrate riflettono vicende che tutti conoscono, più legate alla cronaca che alla storia; sfiorano il giornalismo ma si fermano a riflettere sui fatti. Si entra nel mondo della giustizia, nei suoi infernali meccanismi burocratici e corporativi ai limiti della legalità, anche se l'obiettivo del protagonista di questi romanzi rimane sempre la ricerca della verità e della giustizia"⁸.

Indubbiamente c'è del vero nelle motivazioni di questo premio: esse riassumono il senso del romanzo giallo come siamo abituati a leggerlo. Eppure non spiegano tutto, e la citazione che abbiamo fatto poco più su lo conferma. Non c'è nessuna verità da ricercare, tanto meno giustizia.

⁷ A tale proposito risulta di utile lettura il saggio di A.Casadei, "Dal paradigma indiziario alla giustizia impossibile: mutamenti di un genere", ne "L'indice dei libri del mese", settembre 1999.

⁸ Ora in "Salpare", n.41, settembre-ottobre 1999, p.6

Criminali e poliziotti sono due facce della stessa medaglia: sono bande in lotta, nessuna più legittimata dell'altra ad amministrare il Bene.

E infatti: i gialli di Carlotto partono tutti da episodi reali. Che siano il caso Manuella (tristemente noto in Sardegna), o il caso dell'amico carcerato per droga, o, ancora, la ricostruzione della attività criminale della mafia del Brenta (dove Felice Maniero si trasforma, con poco scarto di fantasia, in Tristano Castelli) siamo di fronte a casi in cui la giustizia non ha funzionato e la "verità", una forma di verità, la si può tentare di ricostruire solo con l'immaginazione dei romanzi.

Istanza, questa sì, che ha mobilissima tradizione del panorama letterario italiano: da Sciascia a Gadda⁹, fino a Camilleri. La scelta di raccontare delle storie che hanno precise e verificabili risponderne con la realtà (addirittura Nessuna cortesia all'uscita è punteggiata dalle citazioni dei verbali di sentenza del processo per la mafia del Brenta), va nella direzione di fare da contraltare alla società come la conosciamo, di indagarne le pieghe più nascoste e sordide, di parlarci della Sardegna o del ricco Nord-Est italiano in maniera più approfondita e singolare dei trattati sociologici.

Ha notato brillantemente Claudio Milanese, con un'argomentazione che condividiamo e reputiamo decisiva:

"la dimensione etica che è una delle costanti del romanzo di genere viene di fatto scartata dal suo orizzonte. E che questo costituisce al tempo stesso uno dei caratteri originali del ciclo ma anche la sua debolezza: se verità e giustizia non si ristabiliscono mai, se nessuno più è depositario del Bene, si arriva certo a una forte visione critica della società italiana dei nostri anni, ma si depotenzia uno dei meccanismi stessi del pathos narrativo, la tensione verso il ristabilirsi di una giustizia e il suo scioglimento nel trionfo del polo positivo rappresentato dall'Eroe.

Qui invece, smascherata l'assenza di valori dei colpevoli come dei giustizieri, della società come della controsocietà, finita l'epoca del rispetto reciproco delle regole, cadute cioè ideologie e speranze collettive, l'unico sistema di valori che rimane da rispettare è quello della malavita, un complesso codice fatto di regole non dette, di esaltazione della forza e del coraggio, di omertà e di rifiuto di qualsiasi legge."¹⁰

E, in effetti, qui il cerchio sembra chiudersi. Tra la letteratura di impegno civile diretto e il noir la sottile linea di confine diventa, in qualche modo più labile, ma più visibile, allo stesso tempo. Non resta, ai lettori, che riflettere su questo tipo di messaggio che Carlotto si sforza di inviare e porsi le domande che ne scaturiscono.

E, del resto, poteva un uomo, uno scrittore che sottoposto dall'età di 19 anni ad una interminabile serie di 11 processi durati la bellezza di 18 anni, dopo avere scontato sei anni di carcere, per un delitto che di fatto non ha commesso, e dopo essere uscito solo per grazia di un Presidente della repubblica, avere fiducia nella giustizia? Può, narrare, in qualsiasi modo storie che abbiano a che fare, anche solo alla lontana con la verità con la V maiuscola; può non rassegnarsi ad un'etica personale, che non ha nulla a che vedere con quella dello Stato e dei suoi servitori?

⁹ Si rimanda al saggio della Bini citato sopra e a Aa.Vv., "La detection della scrittura. Modello poliziesco ed attualizzazioni allotropiche nel romanzo del Novecento", Padova, Antenore, 1983, e ancora Aa.Vv., "Il romanzo poliziesco italiano da Gadda al Gruppo 13 (a.c. di M.H.Caspar), in "Narrativa" (Università Paris X, Centre de Recherches Italiennes), 1992, n.2

¹⁰ C.Milanesi, L'alligatore, il Nordest come metafora, in "Italies Littérature, civilisation, société. Revue d'études italiennes ", 4, 2 voll., Université de Provence, 2000, pp.673-688.

Non è forse sotto il segno della sconfitta che si incorniciano queste storie di Carlotto, non è un caso che il signor Alligatore, Marco buratti, potrebbe essere uno degli avventori del bar americano di Hopper, un NightHawk anche lui, impantanato e impegnato a sbrogliare qualche matassa, delle tante che si trovano nella melmosa palude della (in)giustizia italiana? La soluzione dei casi, la fine dei libri, la piccola giustizia privata, che non serve a rimettere a posto non diciamo il caos dell'universo, ma nemmeno i pasticci privati della vita di un uomo, ha un suo triste (e provvisorio, c'è da credere.) epilogo nell'inizio dell'ultimo romanzo di Carlotto.

L'investigatore non c'è più, sostituito da un'altra voce narrante, ma compare, e in maniera molto significativa, nell'incipit del libro, "Arrivederci amore, ciao".

"La carogna dell'alligatore galleggiava a pancia all'aria.

Era stato abbattuto perché aveva iniziato ad avvicinarsi troppo all'accampamento e nessuno voleva rimetterci un braccio o una gamba.

La puzza dolciastra della decomposizione si mescolava a quella della selva.

La prima capanna distava un centinaio di metri. L'italiano chiacchierava con Huberto.

Avvertì la mia presenza. Si voltò e mi sorrise. Gli strizzai l'occhio e lui riprese a parlare.

Mi portai alle sue spalle, respirai a fondo e gli sparai alla nuca. Si afflosciò sull'erba.

Lo afferrammo per i piedi e le braccia e lo buttammo a fianco all'alligatore.

Il rettile a pancia all'aria e lui a faccia in giù".

Stefano Salis